

UNIVERSITÀ E INNOVAZIONE

Il senso del campus e la sfida di Milano verso il futuro del sapere

Carlo Ratti



Rendering. Come dovrebbe apparire, una volta completato il Learning Center del Mind Milano

A cosa serve oggi un campus universitario? La domanda non è peregrina, soprattutto in questo giorno (ieri, *ndr*) in cui celebriamo la posa della prima pietra dell'Università di Milano nel quartiere Mind - Milano Innovation District, sull'ex-sito dell'Expo del 2015.

Come molti altri aspetti della nostra quotidianità, per via della rivoluzione digitale, anche la vita universitaria è cambiata in maniera sostanziale negli ultimi anni. Anni nei quali abbiamo imparato a lavorare, studiare e persino a laurearci in remoto.

Tuttavia, lo spazio fisico gioca ancora un ruolo fondamentale nel mondo dell'istruzione, come è emerso da una ricerca scientifica effettuata, in circostanze del tutto eccezionali, presso il nostro laboratorio del Mit di Boston. A fine 2019 stavamo analizzando le reti di comunicazione tra studenti, professori e personale amministrativo del campus. A quel punto è arrivato il Covid-19, con relativo lockdown a partire dal 23 marzo 2020. Questo fatto inaspettato ci ha permesso di portare avanti un esperimento di solito impossibile per i ricercatori nelle scienze sociali: prendere una variabile - in questo caso lo spazio fisico - e rimuoverla. Per poi reinserirla a un anno e mezzo di distanza.

Che cos'abbiamo scoperto? I risultati, pubblicati sulla rivista «Nature Computational Science», ci dicono che senza lo spazio fisico le nostre reti sociali si indeboliscono. E, soprattutto, lo fanno in maniera non uniforme. Perdiamo in particolare quei legami

che sono i più importanti per la creatività e la ricerca – i cosiddetti *weak ties*, o legami deboli, inizialmente analizzati in un celebre paper del 1973 dal sociologo americano Mark Granovetter. I legami deboli ci collegano a gruppi di persone più ampi e diversificati rispetto alle nostre relazioni strette, e hanno dunque maggiori probabilità di metterci in contatto con prospettive e idee nuove, capaci di sfidare i nostri preconcetti. Ebbene, nello studio abbiamo osservato come, durante il *lockdown*, queste interazioni siano andate affievolendosi. I legami forti esistenti si accrescevano, mentre i legami deboli vacillavano.

Insomma, incontrarsi in un campus è fondamentale per innovare e creare conoscenza. Chi di recente ha visto il film *Oppenheimer*, del resto, lo sa bene: le grandi scoperte, nel bene e nel male, avvengono quando un gruppo di persone, unite da una vocazione, si ritrovano insieme nello spazio fisico. È una logica antica, che nei secoli ha ispirato l'acropoli ateniese, i monasteri e le università dell'Europa medievale o i collegi da Oxbridge a Pavia. Non luoghi qualsiasi, ma ambienti che favoriscono l'incontro.

Tutto questo significa dunque che dobbiamo puntare solo su un campus fisico, tralasciando l'apprendimento in rete? In realtà no. Come sempre nella grandi trasformazioni, dobbiamo imparare a cogliere ciò che si mantiene uguale a sé stesso e ciò che cambia. In altre parole, un campus fisico è fondamentale, ma deve essere in grado di sostenere logiche nuove.

La prima necessità, come detto, è quella di creare comunità. Per favorire i legami deboli è fondamentale moltiplicare i luoghi di incontro: biblioteche, learning center, ma anche spazi comuni di tipo informale, come una caffetteria o una mensa.

In parallelo, dobbiamo sapere accogliere e incorporare le migliori novità apportate dalla rivoluzione digitale. Non è facile per la categoria dei professori universitari – a cui appartengo - rinunciare al palcoscenico delle lezioni frontali. Tuttavia, oggi gli studenti possono usare le piattaforme online dei Moocs (*Massive Open Online Courses*) per scaricare lezioni dei migliori esperti al mondo. Invece di guardare a questa realtà con diffidenza, dobbiamo coglierne l'utilità, e partire da qui per ripensare le infrastrutture dell'apprendimento.

Dalla mia prospettiva vedo il campus del Mit cambiare, semestre dopo semestre, proprio in questa direzione. Ridurre le lezioni frontali vuol dire recuperare tempo. Innanzitutto quello degli studenti, che possono studiare con il ritmo che preferiscono, senza sveglie antelucane per correre in aule sovraffollate. Ma anche quello dei professori, non più costretti a ripetere la stessa lezione introduttiva, semestre dopo semestre. Questo tempo liberato può essere usato per aumentare e migliorare le interazioni nelle aule di esercitazione o nei laboratori, dove docenti e ricercatori possono incontrarsi per approfondire aspetti delle lezioni viste online, o svolgere esperimenti. Insomma, per creare nuove conoscenze.

Queste stesse nuove conoscenze sono infine destinate a crescere e dilagare nel territorio circostante. A Cambridge, Massachusetts, Mit e Harvard stanno trasformando l'intera città nel primo polo americano delle biotecnologia, in una vicinanza tra istituzioni accademiche e mondo delle imprese che genera ogni anno risultati di ricerca straordinari. Nel caso del campus dell'Università Statale di Milano a Mind, la prossimità con il distretto dell'innovazione potrà diventare uno dei motori dell'innovazione urbana della capitale lombarda.

La nostra visione architettonica per il campus cerca di rispondere a questi criteri. Un luogo capace di prediligere la logica dell'incontro, tra persone e persone e tra diverse discipline accademiche. Un campus del *learning by doing*, per dirla con John Dewey, ovvero dell'apprendere facendo. Da qui il principio che in urbanistica chiamiamo Common Ground: uno spazio pubblico ininterrotto, aperto a tutti, che si snoda attraverso il quartiere, tramite passerelle, chiostri e un sistema di corti.

Ecco allora che nel giorno in cui posiamo la prima pietra del Campus Mind, ci auguriamo che questa diventi non soltanto la pietra angolare dei nuovi edifici, ma anche, come si dice in inglese, una *stepping stone* - un vero e proprio trampolino di lancio per il futuro della nostra università. In latino: *Vivat, crescat, floreat*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA